

La COTURNICE alpina

I dati scientifici al servizio della gestione della specie: una ricerca condotta in Provincia di Verbania tra il 2003 e il 2019

**DANIELE QUARETTA
FEDERICA ORLANDI
ROBERTO VIGANO**

I cambiamenti climatici, chiamati in causa per spiegare le criticità ambientali del pianeta e la regressione di diverse specie di fauna selvatica, seppur visibili in parte anche nel breve periodo, meritano di essere osservati e compresi su una scala temporale molto più ampia.

Tuttavia, c'è una fetta della popolazione che può descrivere invece molto bene quali cambiamenti drastici ha subito l'areale alpino negli ultimi cent'anni. Una generazione che sta scomparendo, ma che ha tramandando ai propri figli la cultura del lavoro, che ha raccontato ai propri nipoti quale sia la difficoltà di vivere in un ambiente montano ma anche quali siano state le grandi capacità di sfruttare le risorse che il territorio offriva, coltivando versanti ripidi contenendo il rischio idrogeologico e contribuendo di fatto alla salvaguardia della sua diversità, alla gestione dei boschi, alla cura dei pascoli nonché al mantenimento di diverse specie selvatiche che invece oggi sono a rischio di estinzione locale.

La vita in quei tempi era in equilibrio con l'ambiente e l'uomo faceva parte dell'ecosistema alpino, probabilmente in maniera inconsapevo-



Foto 1:
crescita di cespugli
a scapito del cotico erboso
della prateria alpina.



le. Oggi, grazie a diversi studi scientifici, è stato riconosciuto ampiamente come attività agricole tradizionali, come ad esempio la coltivazione di segale, canapa, patate, oltre alla gestione dei terrazzamenti per la coltivazione del castagno o della vite, unitamente alla pastorizia legata alla produzione dei formaggi, con la cura dei prati da sfalcio e dei prati pascolo, o alla transumanza, tesa all'utilizzo delle praterie alpine, furono elementi essenziali per il mantenimento della biodiversità e per la diffusione in modo particolare dei galliformi alpini.

Fra questi, la coturnice alpina (*Alectoris graeca saxatilis*), specie emblematica dell'areale alpino e strettamente legata agli alpeggi di alta quota, che attualmente sta subendo forti contrazioni numeriche e spaziali tanto da essere inserita nell'allegato I della Direttiva Uccelli (79/409/CEE) e nella Lista Rossa nazionale, con misure di tutela da applicare a livello gestionale.

L'abbandono delle attività tradizionali connessa alla diminuzione del numero di animali monticati e all'aumento di quota del limite superiore del bosco, hanno favorito la ripresa di cespugli e di rinnovazione forestale che, invadendo i pascoli alpini, hanno ridotto gli areali vocati alla specie (ved. Foto 1)

Alle quote più basse, laddove erano presenti i seminativi ed i terrazzamenti coltivati che rappresentavano di fatto i quartieri di svernamento della coturnice, oggi è presente un bosco fitto inadatto alle esigenze della stessa (ved. Foto 2).

Tale situazione, oltre ad essere una perdita

della cultura alpina dei secoli passati, è a tutt'oggi una barriera insormontabile per le migrazioni altitudinali della coturnice, la quale, soffrendo in modo particolare inverni particolarmente nevosi, non essendo dotata di strutture anatomiche tipiche invece dei tetraonidi, necessita areali a media-bassa quota dotati di caratteristiche ambientali atte a trovare rifugio e alimento durante il periodo più freddo.

Le dinamiche di popolazione della coturnice, oltre ad essere legate a fluttuazioni cicliche, sono pertanto strettamente correlate con il cambio d'uso del territorio, che attualmente vede non solo gli effetti dell'abbandono delle attività tradizionali ma anche l'aumento delle attività antropiche finalizzate allo sviluppo turistico e ricreativo. In tale contesto si inserisce anche l'attività venatoria.

Come può quindi il mondo venatorio partecipare attivamente alla conservazione della specie? Considerando lo status di rischio cui sono soggetti i galliformi, le direttive europee sempre più restrittive sono già di per sé delle forti limitazioni alla caccia sull'intero territorio alpino. Ma se a ciò si aggiunge la chiusura in sé stesso del mondo venatorio per gelosie campanilistiche, possiamo tranquillamente affermare che forse la salvaguardia di queste specie verrà presa in considerazione solo quando saremo sul baratro dell'estinzione.

L'attività venatoria ai galliformi alpini forse rappresenta l'unica opzione per il mondo scientifico di disporre di informazioni circa consi-



Foto 2:
terrazzamenti un tempo
utilizzati per la coltivazione
e oggi colonizzati da boschi
di latifoglie.

stenza, distribuzione e stato di salute di queste specie. Chiudere la caccia non rappresenta certo la soluzione per proteggere la tipica fauna alpina, soprattutto se non vengono affrontati gli altri problemi legati al disturbo antropico, al cambio d'uso del suolo e ai cambiamenti climatici.

Tuttavia, l'attività venatoria deve, a maggior ragione in questo caso, ancor più rispetto agli ungulati, coordinarsi sull'intero arco alpino per svolgere attività in grado di migliorare in modo particolare l'habitat di tali specie, promuovendo anche, perché no, progetti di ricerca transfrontalieri dove è possibile fondere esperienze differenti e radunare i maggiori esperti del settore in ambito ecologico, naturalistico, paesaggistico, agronomico, veterinario e gestionale. Attraverso la gestione venatoria è possibile, pertanto, disporre di dati che possono fornire utili indicazioni in merito allo stato di salute delle popolazioni selvatiche, contribuendo allo svolgimento di analisi che, anche con bassi costi, possono di fatto aiutare nella comprensione di alcuni fattori che influenzano le dinamiche di popolazione, in modo particolare su specie sulle quali non si riesce a veicolare grandi fondi di ricerca.

Occorre tuttavia che la raccolta e l'interpretazione dei dati avvenga in maniera critica, ed

è questo il successivo anello della catena. I dati scientifici devono fornire un riscontro gestionale e la gestione è direttamente collegata al mondo venatorio. Così si riesce a chiudere il cerchio in grado di portare indubbi vantaggi a tutti coloro i quali si occupano della conservazione dei galliformi alpini in genere.

Nell'ambito di un progetto di ricerca iniziato nel 2003 in Provincia di Verbania a cui si sono aggiunti campioni provenienti da altri territori dell'arco alpino, è stato possibile disporre dei dati raccolti su 435 coturnici prelevate nei vari Comprensori Alpini dalla stagione 2003/04 alla stagione 2018/19 e di 255 pacchetti intestinali, oggetto di accurata indagine parassitologica.

L'analisi della comunità elmintica ha evidenziato la presenza di *Ascaridia compar*, *Heterakis gallinarum* ed *Aoncotheca* (*Capillaria*) *caudinflata* soprattutto nelle classi dei giovani e delle femmine adulte. Il parassita maggiormente presente negli intestini delle coturnici è risultato essere *H. gallinarum*, un piccolo nematode che si localizza principalmente a livello dei ciechi, presente nel 65,1% dei soggetti campionati. *A. caudinflata*, nematode filiforme poco visibile all'occhio umano, era presente nel 18,0% del campione, seguito da *A. compar*, parassita lungo

dai 4 ai 10 cm, tipico anche di altre specie di galiliformi alpini, rinvenuto nel 12,5% dei campioni ma, sorprendentemente, mai nei maschi adulti di coturnice.

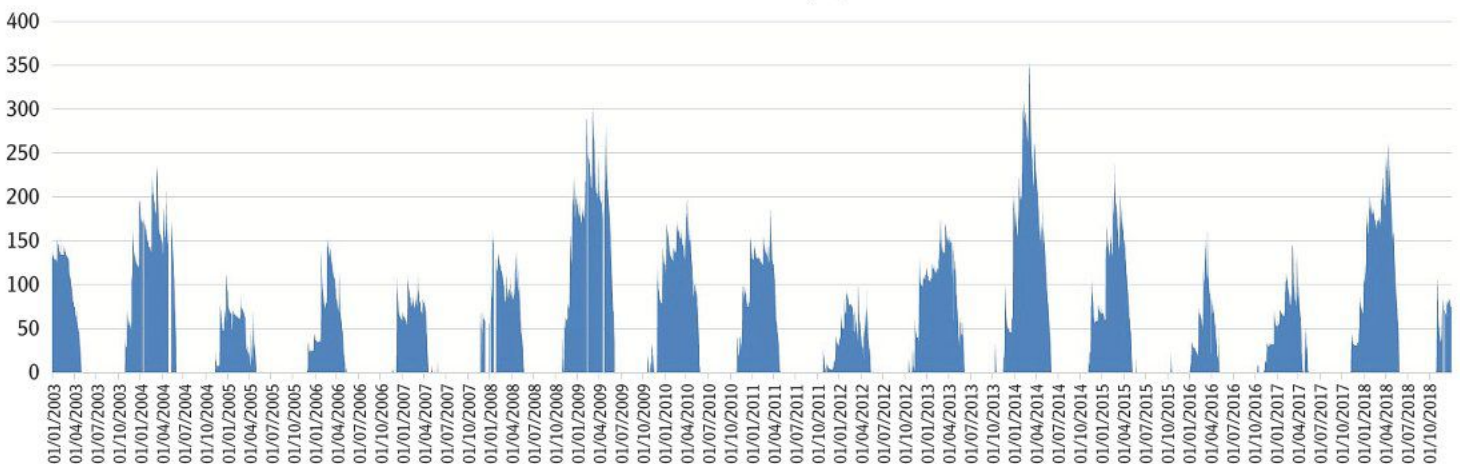
Tenuto conto delle basse densità nelle popolazioni a vita libera, i parametri epidemiologici non risultano correlati a fattori di densità dipendenza, tuttavia si è posta particolare attenzione a possibili effetti ambientali e/o meteo-climatici che potessero interagire su distribuzione e sopravvivenza delle forme infestanti nell'ambiente, ovvero sulla salute dell'ospite, al fine di valutare i possibili effetti dei parassiti sulla dinamica della popolazione.

Analizzando in maniera retrospettiva i dati meteo-climatici negli anni di studio, occorre porre particolare attenzione alle stagioni invernali 2003-2004 e 2008-2009; inoltre è di interesse effettuare degli approfondimenti circa le condizioni meteo-climatiche della stagione 2014 e 2018.

Nell'anno 2004 sono stati registrati valori in crescita relativi agli indici epidemiologici riferiti a *H. gallinarum* sostanzialmente per tutto il campione analizzato. Gli stessi indici riferiti a *A. compar* e *A. caudinflata* sono rimasti a livelli bassi. A livello meteorologico nell'anno 2004 si sono riscontrate delle piovosità elevate soprattutto in primavera, superando i 100 mm di precipitazione e i 150 mm in autunno. Anche la permanenza della neve al suolo nei primi mesi dell'anno considerato è risultata prolungata e la copertura ha raggiunto e superato i 200 cm.

Grafico1:
copertura di neve al suolo
(cm) nei diversi mesi negli
anni 2003-2018.

Neve al Suolo (cm)



L'inverno 2008-2009 è stato considerato uno dei più nevosi dal 1930 ad oggi su tutto l'arco alpino con lunghi periodi perturbati. In seguito a tale evento è stato riscontrato un "crash" demografico nella popolazione di coturnice alpina documentato da censimenti ed abbattimenti effettuati dalla pri-



mavera all'autunno del 2009 (Giacomelli, 2012). Gli indici epidemiologici riflettono entrambi gli eventi con un aumento complessivo degli indici parassitologici nelle varie classi di età ed in modo particolare negli adulti. Inoltre, si osserva un calo drastico degli abbattimenti nell'anno successivo alle abbondanti nevicate, con ripercussioni sulla popolazione e sugli indici epidemiologici anche per l'anno successivo. Queste variazioni si verificano in modo più accentuato per *A. compar* ed *H. gallinarum*. Nella stagione 2014 sono stati riscontrati indici epidemiologici elevati per tutte le tre specie elmintiche, ed in modo particolare per la classe dei giovani. La stessa tendenza è stata registrata durante la stagione 2018. L'elevata piovosità registrata nel periodo estivo in questi due anni, hanno verosimilmente favorito la vitalità delle forme infestanti nell'ambiente, aumentando il tasso di infestazione.

I dati mostrano come particolari condizioni climatiche, legate a piovosità e innevamento, possono di fatto influire sulla dinamica di popolazione e sugli indici epidemiologici, indicando una correlazione tra i fattori ambientali e lo stato di benessere della popolazione. L'analisi dei dati meteoroclimatici fornisce inoltre ulteriori spunti gestionali per gestire in maniera più oculata l'attività venatoria e renderla meno impattante sulla specie.

In conclusione, a livello gestionale emerge la necessità di gestire al meglio il territorio, mediante una corretta politica agricola e fore-

stale delle aree montane che potrebbe contribuire in modo sostanziale alla sopravvivenza e al recupero anche demografico di queste specie (Rotelli, 2006). I Comprensori Alpini, potrebbero concentrarsi sull'organizzazione, gestione e attuazione di interventi di recupero ambientale (tra l'altro previsti dai piani faunistici venatori), come ad esempio sfalci al termine del pascolamento degli animali, finalizzati ad eliminare le essenze meno pabulari, limitando così la loro disseminazione e la successiva alterazione del cotico erboso. È auspicabile, dunque, che una corretta politica agricola per la montagna miri, sia al mantenimento dei pascoli sia all'incentivazione del recupero paesaggistico e produttivo degli agroecosistemi del fondovalle (es. i tipici terrazzamenti condotti a seminativi intensamente differenziati; orti, patate cereali, ecc...) che oggi hanno lasciato largamente spazio al bosco e all'inculto.

D'altra parte, il mondo venatorio, conscio delle criticità ambientali, deve essere in grado di conservare la specie adottando anche misure severe di protezione della stessa nel caso di particolari condizioni meteo-climatiche che potrebbero di fatto causare dei crash di popolazione. È quanto mai necessario adottare misure che prevedano, ad esempio, la chiusura o la sospensione momentanea della caccia in caso di nevicate improvvise, salvaguardando inoltre tutti gli areali di svernamento della specie. ■